

sommo De Rossi nel Cemetero di Pretestato a Roma. — Là, come dissi in principio, è un pentalfa, là un mostro, là una croce (1). Or bene. Se il pentalfa è simbolo di Dio uno e trino nel nostro battistero (e pare che non possa essere d'altro) perchè nol sarà sul fino intonaco di quell'ambulacro nel Cemetero di Pretestato? E se in quello antico Cemetero il pentalfa è simbolo di Dio, ecco là con maggior parsimonia di emblemi lo stesso pensiero, lo stesso concetto del battistero nostro; pensiero concetto che in sostanza non è altro che la storia fondamentale del cristianesimo ne' suoi minimi termini; cioè Dio, demonio e Gesù Cristo: Dio creatore, il demonio corrompitore, Gesù Cristo riparatore. Creazione e stato d'innocenza, ribellione di Lucifero e introduzione del peccato nel mondo per opera sua mediante la tentazione, ristorazione fatta da Gesù Cristo mediante il sacrificio di se medesimo sulla croce.

Ma lasciamo: poichè, sì, è ardimento soverchio il volere anche con peritanza subentrare a un Giambattista De Rossi.

CONTRIBUZIONI ALLO STUDIO

DELL' EPIGRAFIA ETRUSCA

per VITTORIO POGGI

Nello scorso novembre i signori dott. Pico Cantucci e Vittorio Simoncelli perlustrando insieme i dintorni di S. Quirico d'Orcia (circondario di Montepulciano), in traccia di materiali per studi di storia naturale; sull'alto d'un poggio, in podere del signor conte Clementini Piccolomini di Siena a poca distanza dalla villa detta *La Ripa* dello stesso pro-

(1) Vedasi figura 3.

prietario, ebbero occasione di osservare due urne cinerarie scolpite in pietra tufacea, della specie ben nota in Toscana sotto la volgare denominazione di pietra puzzola, o fetida: circa la provenienza delle quali avendo chiesto informazioni ai contadini del luogo, seppero che le medesime erano state da questi tratte accidentalmente all'aprigo nella circostanza di alcuni lavori di sterro colà poco prima eseguiti.

Datone avviso al proprietario del fondo, questi, in quanto gli fu concesso dalla stagione ormai troppo inoltrata, fece praticare altri scavi, il cui risultato fu di mettere a nudo in pochi giorni una quindicina di congeneri tombe etrusche giacenti alla profondità di non più che due metri dal suolo. La maggiore consisteva in un sarcofago d'un sol pezzo, di oltre a m. 1. 70 di lunghezza, lavorato finamente come dimostrano il taglio nettissimo degli angoli e le pareti levigate a guisa di marmo. Conteneva due scheletri; senonchè per l'inesperienza dei lavoratori si ruppe in più pezzi, nel quale stato trovasi ora giacente sul luogo stesso, mentre le urne minori vennero opportunamente trasportate alla vicina villa padronale *La Ripa*.

Nello stesso sepolcreto, insieme alle urne si rinvennero vasi fittili di varie dimensioni e forme; molti dei quali, come accade, furono dai contadini nello scavare non prima scoperti che infranti. I vasi sono senza vernice, da due infuori, dei quali uno col fondo ornato di una figura virile dipinta a color giallo in campo nericante, del così detto stile attico recente, per quanto mi è dato arguire dal cenno che me ne porge la lettera d'onde ricavo questi ragguagli. Si raccolsero pure alcuni oggetti e frammenti in bronzo, ma talmente ossidati da non prestarsi ad una positiva qualificazione.

Delle urne scoperte, il cui tipo generale è l'ovvio a parallelepipedo rettangolare, quando con piedi e quando senza, sempre però con coperchio talvolta piatto, più spesso foggiato

a tetto, alcune racchiudevano lo scheletro, altre le ceneri del defunto. Quattro soltanto sono fregiate di iscrizioni, che qui trascrivo dai calchi in carta che l'avv. Giuseppe Poggi ebbe la compiacenza di eseguire per mio uso colla maggiore accuratezza sui monumenti originali.

1. ODAN · AMIMVAIM (mi aupnis'a larθ
 MVE8VAIODAIMIMDVA acrnis'i arθial fels'-
 JAM nal)

= *Sum Aupinii uxor, Lartia Acrinisia,*
Aruntiā Felsiniā matre nata.

Urna con piedi, lunga m. 0,65, alta 0,53, larga 0,39. Il coperchio è a tetto, con righe a imitazione delle scanalature delle tegole. La grafia delle lettere è arcaica; l'*a* e l'*f* affettano la forma quadrata; l'*e* subisce una inclinazione pronunciatisima a sinistra.

La formola *mi*, più o men frequente su altri monumenti etruschi, non ricorre che assai raramente sulle urne cinerarie e sugli ossuari; tanto che in non meno di 128 iscrizioni che, a mia conoscenza, ostentano tale monosillabo, appena è se una diecina, compreso la presente, appartiene alla classe accennata (1).

(1) Otto ne registra il Fabretti (*Corp. inscr. ital.*, 263, 348 bis a, 348 bis b, 429 bis a, 439, 451 bis c, 467 bis; *Suppl. pr.*, 234). Un coperchio di urnetta in pietra arenaria iscritto *mi lausies'* esiste nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Fiesole, e ne desumo la notizia inedita dalle schede del ch. Gamurrini.

Il rimanente va diviso nelle seguenti categorie: architravi di sepolcri, basi e altre lapidi, n. 31; cippi, colonne e stele, n. 17; statue in marmo o bronzo, n. 6; vasi in terracotta, n. 48; vasi in bronzo, e altri monumenti dello stesso metallo, n. 5; suppellettili in oro, argento e osso,

Il mi iniziale è qui evidentemente accoppiato ad un nome di persona posto al nominativo: il che non sarà rilevato senza interesse da chiunque non ignori come nella più parte delle iscrizioni congeneri il caso di flessione in cui son posti i nomi dei rispettivi titolari formi soggetto di controversia fra gli eruditi che ne tentarono l'interpretazione. Coloro, infatti, i quali riconoscono col Corssen nel mi etrusco il pronome della prima persona all'accusativo singolare = lat. *me*, retto da un sottinteso verbo *dedit*, *fecit* o *posuit*, secondo la natura del monumento iscritto (*Ueber die Sprache der Etrusker*, I, pg. 775 sgg.), sono di necessità portati a scorgere nei nomi personali che seguono tale presunta particella pronominale altrettanti nominativi, anche quando questi nomi escano in — s, o — s', desinenza che è più sovente indizio del secondo caso di declinazione. Così mi tanχvilus (Fabr., *Suppl.* 1.°, 451) è pel Corssen = *me Tanaquilius (dedit)*; mi alfinas' (*Suppl.* 2.°, 87) = *me Albinus (dedit)*; mi mukis' rapanaia (ibid., 84) = *me Mucius Rapanaia matre natus (dedit)*; mi vels' tites' mulnanes' (*Corp. i. ital.*, 439) = *me Velus Titius Mulnanius (dedit)*, e via dicendo. Per contro, i fautori della dottrina del Lanzi, giusta la quale l'etrusco mi equivale al greco εἰμι = lat. *sum*, sono naturalmente inclinati a ravvisare nei nomi personali accoppiati al detto monosillabo dei genitivi, eziandiochè non ne abbiano l'apparenza; quindi è che in epigrafi come mi larθia amanas (*Suppl.* 3.°, 297); mi araθia arvθenas (2); mi larisa plaisinas

n. 5; vasi in piombo, n. 1; gemme, n. 1: dipinti su pareti di sepolcri, n. 2; specchi, n. 2.

Uno degli argomenti onde fu testè impugnata la genuinità dell'iscrizione che fregia il coperchio del famoso sarcofago bisomo di Cervetri, oggi nel Museo Britannico, consiste appunto nel fatto che quell'iscrizione comincia con mi (FABRETTI, *Suppl. terzo*, p. 37).

(2) Ibid., 293. Il ch. prof. W. Deecke nelle sue *Neugefundene etruskische*

(*ibid.*, 294); mi arunθia malamenas' (*C. i. it.*, 451 bis c), ecc., havvi chi considera i prenomi femminili larθia, araθia, larisa e arunθia quali genitivi che hanno perduto nella trascrizione la sibilante finale caratteristica del secondo caso di flessione. La qual sentenza potrà per avventura apparire esorbitante, chi pensi come a tal ragguaglio verrebbe a mancare ogni criterio di distinzione fra i casi retti e gli obliqui. Di vero, senza nulla detrarre in massima al principio generalmente ammesso che nella scrittura etrusca non di rado ha luogo l'ommissione della sibilante in fin di voce, probabilmente a imitazione della pronuncia volgare, non si vede il perchè delle due voci onde consta la nomenclatura delle singole titolari nelle addotte iscrizioni, la prima soltanto, cioè il prenome, avrebbe perduto la sibilante, mentre l'altra esprimente il gentilizio l'avrebbe, invece, conservata.

Coloro i quali s'interessano allo studio della *nominum ratio* presso gli Etruschi non ommetteranno di prendere appunto della singolare posizione che occupa in questo titolo il cognome desunto dal coniugio. Di vero, sui titoli delle donne maritate, a prescindere dai casi, assai frequenti, in cui la condizione coniugale della titolare veniva espressa all'uso romano col nome del marito al genitivo, es. larθi·vetui·

Inschriften, 15 (*Beiträge z. Kunde d. indogerman. Sprachen*, I, p. 97) legge araθenas; ma i due apografi che io posseggo delle iscrizioni incise sull'architrave della porta di ciascuna tomba della necropoli Mancini, uno dei quali provenutomi dalla gentilezza dell'avv. signor Angelo Pezzuoli distintissimo cultore delle antichità orvietane, concordano pienamente colla lezione arvθenas esibita dal Fabretti dietro trascrizione del prof. E. Brizio.

Non tacerò che il dott. G. Körte (*Scavi di Orvieto*, negli *Ann. dell'Inst. di corr. arch.*, tomo XLIX, p. 113) va di conserva col Deecke nell'assegnare il valore d'un *a* al terzo elemento di detta voce: basta però un'occhiata al fac-simile dell'iscrizione da lui riportata al n. 11 della tv. d'aggiunta *k*, per persuadersi che il contrastato elemento affetta la forma del digamma.

calisnas' (*Suppl. pr.*, 321) = *Lartia Vetia Calinii (uxor)*,
 lartia·vetruni·cus'is' (ibid., 322) = *Lartia Vetronia
 Cusii (uxor)*, l'ordine legittimo dei nomi era il seguente:
 prenome, nome gentilizio, patronimico, cognome coniugale,
 matronimico: aϑ: tlesna: vl: || papasa: seiantial: (*C.
 i. i.*, 727) = *Aruntia Telesinia, Velii filia, Papii uxor, Seiantia
 matre nata* (1).

Raramente però i titoli funerari esibiscono una nomenclatura così piena. Talvolta ommettevasi il matronimico, come in arnza: tlesna: arnϑalisa: camarinesa (ibid., 730) = *Aruntia Telesinia, Aruntis filia, Camarinii uxor*; tal'altra il patronimico: tanχvil: fremne(i) || tevatnal || lecnesa (ib., 406) = *Tanaquilla Fremnia, Tebatiā matre nata, Licinii uxor*; più di rado, con questo anche il prenome: veizi: cumeresa: varnal: s'ec (ib., 940 = *Vettia, Cumerii uxor, Varenia matre nata*).

Senza dubbio, lo stile più usitato fu di restringere la nomenclatura alla enunciazione del prenome, del gentilizio (che talora era duplice) e del cognome di coniugio, es. ϑana: vipinei: ranazonia: creiices'a (*Suppl. 3.º*, 190) = *Tannia Vibennia Ranazonia, Creicii uxor* (2); ϑana: vetia || pump-

(1) Faccio astrazione dalla serie ben nota di iscrizioni in cui ricorre la controversa voce puia, circa la quale non mi persuadono le proposte interpretazioni di *filia* (Lanzi, Vermiglioli ecc.), di *filia adoptiva*, di *nurus* (Maury), di *puella* (Corssen); e tanto meno quella di *uxor* (Orioli, O. Muller), sebben patrocinata oggi dal Deecke e perfino accarezzata dal Gamurrini: accostandomi più volentieri al Fabretti, che le attribuisce, non però senza qualche peritanza, il significato di *vidua*.

(2) Questa iscrizione, da me edita nel *Bull. dell' Instituto di corrisp. archeol.* del 1874 (p. 187) viene tradotta dal Corssen (II, p. 586): *Tana Vibinia, Ranazonia matre nata, Creicii uxor*. Ma che ranazonia non sia altrimenti matronimico, bensì un secondo gentilizio della titolare, si evince chiaramente dai seguenti congeneri titoli di polionime: larϑia latini cesunia tutnasa ultimnial s'ec (*Suppl. 1.º*, 224); ... an. s. aci:

nasa (ib., 91) = *Tannia Vettia, Pomponii uxor*; ta : petru i || ferinisa (ib. 172) = *Tannia Petria, Ferinii uxor*. Non è raro tuttavia che il titolo consti di due soli membri, del cognome coniugale, cioè, accoppiato quando al gentilizio, es. cainei : latinisa (ib., 93) = *Cainnia, Latinii uxor*; velyχrei sepiesa (ib., 167) = *Velcreia, Sepii uxor*; quando al prenome, es. arnza · vetus'a (Suppl. 1.°, 178 bis) = *Aruntia, Vettii uxor*; (ha)stia || aniusa (Suppl. 3.°, 82) = *Fausta, Annii uxor*; θa · tiseni || sa (Suppl. 2.°, 56) = *Tannia, Tisenii uxor*; nè mancano, finalmente, esempi della nomenclatura ridotta alla enunciazione del solo appellativo desunto dal marito della defunta, es. cumeresa (C. i. i., 487); lanialisa (ib., 640); uiscesa (ib., 781); ranazusa (ib., 1720); kamusa (1).

Parimenti, l'ordine della nomenclatura veniva spesso alterato nella trascrizione: così il cognome coniugale trovasi in talune epigrafi posposto al matronimico, come in vel : arntni : latinial : creicesa (ib., 589) = *Velia Aruntinia, Latinia matre nata, Creicii uxor*; altrove, invece, preposto al patronimico, come in θania : larci : || fraucnisa || ca (ib., 601 bis c) = *Tannia Larcia, Fruginii uxor, Caii filia*; ar · calisnis' apusa || larθal (Suppl. 3.°, 198) = *Aruntia Calinnia, Apii uxor, Lartis filia*.

Affatto insolita, peraltro, riesce la preposizione del cognome

cumerunia . . . cnisa : tlesnal : sec (ib. 967); larθi vuisia penun(ia) pacsinial (ib., 323), larθi.vipinei || leiχunia || leθial || s'ec (Suppl. 3.°, 147) etc., nei quali ad una voce di identica desinenza e posizione si aggiunge il rispettivo matronimico nella sua forma più propria.

(1) Quest'ultimo titolo, inciso su rozza urnetta di travertino trovata nel 1867 nell'agro aretino, è inedito, e lo tolgo dalle schede del Gammurrini. La *m* è della rara forma *Λ* di cui ho discorso con qualche ampiezza nella mia monografia *Di un bronzo piacentino con leggende etrusche*.

di coniugio a tutti gli altri appellativi della titolare, nè mi soccorrono esempi di altre iscrizioni congeneri in cui il cognome stia a capo della nomenclatura, dai due seguenti in fuori: velus'a || anainai c (*Suppl.* 1.°, 431) = *Velii uxor Anainia, Caii filia*; tutnasa || θana tiscusnei: velnθial (ib., 177) = *Tutinii uxor Tannia Tiscusnia, Veltiniā matre nata*: dove è da avvertire che la prima di tali leggende fa parte di più ampio titolo, in relazione al quale può apparire suscettiva di diversa interpretazione; come per quanto riguarda la seconda, non si vuol pretermettere che questa è incisa su due linee in urnetta chiusina di maniera che il cognome tutnasa corre da solo sul coperchio, mentre il rimanente del titolo occupa il solito posto nel corpo dell'urna stessa; laonde potrebbe con pari ragione ritenersi, come ritenne infatti il Fabretti, che la linea superiore fosse la continuazione dell'inferiore.

Il cognome aupnis'a giunge in buon punto a confermare la lezione aupni di iscrizione chiusina che parve sospetta al Fabretti (*Suppl.* 1.°, 246), risultando per appunto composto del gentilizio maschile aupni coll'arrota del suffisso -isa, secondo la solita formazione dei cognomi femminili etruschi desunti dal coniugio. La forma di questo gentilizio richiama quella del noto aulni di tombe perugine (1), e accenna ad una parentela molto stretta coll'hupnii di vaso fittile di Bomarzo (*C. i. i.*, 2424 bis).

acrnis'i sta senza meno per acrnis'ia, come ceisi per ceisia (*C. i. i.*, 1188, 1190), vuisi per vuisia (*Suppl.* 1.°, 324, 372), veini per veinia (*Suppl.* 3.°, 118), vlesi per vlesia (2). È un nome che fa oggi la sua prima apparita

(1) *C. i. it.*, 1001, 1585. Di altre urne cinerarie spettanti a membri di questo casato, recentemente scoperte a Perugia, furono pubblicate le iscrizioni nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R.^a Accademia dei Lincei*, aprile 1878, p. 127.

(2) Cito qui vlesi a preferenza di tanti altri nomi congeneri, come

nel campo epigrafico, dove però non gli mancano attinenze di parentela e di affinità, avendo comune lo stipite col gentilizio etrusco acri (*C. i. i.*, 1934 bis *a*), di cui si cono-

vetesi, alesi, navesi, ailesi, lacnes'i atranes'i ecc., 1.º perchè voce nuova, proferta da parecchie iscrizioni etrusche ed etrusche-romane di urne esumate da pochi mesi in Perugia, e dalla quale vengono a ricevere luce e conferma le fin qui incerte lezioni vlesas e ulesial di due titoli sepolcrali già editi nel *Corp. i. it.* (534 ter *h*, 1708); 2.º perchè il valore di vlesi = ulesia, è determinato nel modo più positivo dalla leggenda etrusco-latina tania ulesia . scarpes di altra fra le dette urne.

E poichè sono a parlare delle iscrizioni di queste urne perugine di recentissima scoperta, siami permesso di richiamare l'attenzione degli eruditi sulla seguente bilingue:

nel coperchio

..... L · SCARPIVS · SCARPIAE · L · I · O

sulla fronte dell'urna

𐌌𐌌𐌌𐌌VAJAJA)S · ONJAJ

Il ch. prof. M. Guardabassi, la cui relazione sulla scoperta in discorso è inserita nelle citate *Notizie degli scavi* dello scorso novembre (p. 336 sgg.), mal s' appone intorno al contesto della scritta etrusca, affacciando il presupposto che l'ultima parola di essa abbia a supplirsi au(*lesi*), mentre è troppo evidente che trattasi dell'ovvio lau(*tni*); e più ancora esprimendo il timore che da questa bilingue ben poco utile possa derivarne alla scienza; laddove non mi disdiranno gli etruscologi se io affermo che tale iscrizione debba invece reputarsi importantissima, in quanto che viene per essa a porsi in sodo ciò che non era fin qui che una congettura, per quanto probabile, circa al carattere ed al significato della voce lautni. È noto, infatti, come in codesta voce, a cui comunemente si attribuisce il valore d' un nome personale, altri già avea sospettato poter celarsi un significato assai diverso; e come, più recentemente, il Gamurrini non pur dimostrasse con opportuni riscontri che in taluni casi la voce stessa mal si acconcia alla suddetta spiegazione, ma traesse in pari tempo argomento da una nota bilingue chiusina (*C. i. it.*, 794 bis) per inferirne che il lautni etrusco possa corrispondere al latino *libertus*. Siffatta interpretazione pienamente conforme alle leggi della etrusca epigrafia e come

scono i casi, le forme e i derivati akrs' (1), acris' (ib., 1729), acril (ib., 1841), akrul (ib., 1942), nonchè coi latini *Acrius*, *Agrius*, *Acreius* (2) etc.; mentre per parte del suffisso terminativo è in stretto rapporto coi femminili etruschi turrisia (ib., 1817), vuisia (*Suppl.* I.°, 323), e più intimamente ancora con *Ocrisia*, nome della madre del re Servio Tullo, secondo Dionigi d'Alicarnasso (IV, 1 sq.),

tale accettata da etruscologi di polso, fra cui il Deecke (op. cit., n. XIV, 43), venne testè poco men che elevata al grado di teorema scientifico per opera del Fabretti; la cui dimostrazione edita negli *Appunti epigrafici* che precedono il *Terzo Suppl. alla racc. delle antichiss. iscr. it.* (pg. 22 sgg.), potrebbe dirsi, invero, rigorosa, quando più salda fosse la base su cui poggia. Imperocchè l'unico monumento a citarsi come atto a somministrare una prova di fatto a conferma della propugnata induzione consisteva finora nella dianzi mentovata bilingue chiusina; ma l'urnetta su cui questa era pennelleggiata essendo andata disgraziatamente perduta, l'invocata testimonianza riposava ormai sulla fede d'una trascrizione, per confessione dello stesso Fabretti, di lezione incertissima: di che si evince quale e quanta sia l'importanza della nuova bilingue perugina, la quale sopraggiunge così opportunamente a confermare la verità della odierna dottrina italiana sulla interpretazione del controverso lautni, di fronte alle ultime conclusioni del Corssen, che la combatte a tutta oltranza persistendo più che mai nel riconoscere in quel vocabolo un semplice nome proprio di persona = *Lautinius* (v. la nota apposta alle pgg. 595-599 del II vol.).

(1) *C. i. i.*, 451. Sembra, invero, più consono alle leggi che regolano la declinazione dei nomi etruschi ritenere akrs' per genitivo di acri, dando alla nota leggenda mi akrs' dipinta su parete di cripta sepolcrale dell'agro senese l'interpretazione *sum Acrii*. Ma il Corssen che a motivo del suo mi = *me*, onde ho pocanzi toccato, dovea ad ogni costo rimuovere il presupposto d'un accoppiamento di detto monosillabo con forme genitivali, dichiara akrs' (di cui designa lo stipite in ak - r - io -) quale forma contratta di un nominativo ak - r - iu - s' (I, p. 777. Cf. I, p. 363; II, p. 195).

(2) MURATORI, *Nov. thes. vet. inscr.*, p. 1123, 9. GARRUCCI, *Syll. inscr. lat. aevi rom. reipubl.*, 81 r., 1551, 1552, 1496.

Plinio (XXXVI, 70, 1) e Arnobio (V, 18), del qual nome sarebbe, infatti, anche parente in linea collaterale, se si ammette la corrispondenza etimologica dei nomi personali etruschi acri, akrs', ucar, ucrs', da cui ucurs, ucrsa, ucrislane, ucrinei (1), coi sostantivi umbr. ukar, ocar (genit. ocrer), sabell. ocres, lat. *ocris* = monte, gr. ὄκρις, ἄκρις = cacume, vetta (2).

La notissima terminazione in *-al*, per *-ali-s*, comune ai due ultimi membri dell'iscrizione non lascia dubbio doversi in questi riconoscere il matronimico della titolare espresso in due appellativi desunti l'uno dal prenome e l'altro dal gentilizio della madre. Vero è bensì che come i caratteristici suffissi *-asa*, *-esa*, *-isa*, *-usa*, onde si formano solitamente i cognomi femminili derivati dal coniugio (3), così anche la desinenza in *-al* propria dei matronimici vien talvolta usurpata nella formazione di appellativi enuncianti il prenome paterno, limitatamente però, in quest'ultimo caso, ai due prenomi nazionali etruschi *arnθ* (*Aruns*) e *larθ* (*Lars*), laddove gli altri escono, di regola, al genitivo in *-s*; di maniera che non è raro il caso che sullo stesso titolo si riscontrino l'uno a costa dell'altro due appellativi in *-al*, dei quali il primo accenna al prenome del padre e il secondo al gentilizio della madre, es. *saturinies . arnθ || larθal fulnial...*

(1) A tale plausibile lezione richiama il Fabretti la voce ucirinei proferta da tegolo chiusino (*Suppl. pr.*, 222. Ind. pg. 139).

(2) Ho cercato invano i due nomi di Turrisia e di Ocrisia nella recente monografia del prof. Deecke *Etruskische Lautlehre aus griechischen Lehnwörtern* (*Beiträge z. Kunde d. ig. Spr.*, II, pgg. 161-186).

(3) Es. *aule . ampare . aulesa* (*C. i. i.*, 861) = *Aulus Anfarius Auli filius*; *aule velimnas' θefrisa || nufrznal clan* (*ib.*, 1491) = *Aulus Volumnius, Tiberii filius, Noforsinia matre natus*; *larθ : peθna : seθresa* (*ib.*, 512) *Lars Petinius, Setrii filius*; *arnθ : umranas' : velusa* (*ib.* 786) = *Aruns Umbranius, Veli filius*.

(Suppl. 3.°, 316) = *Aruns Saturinius, Lartis filius, Fulloniâ matre natus*; arnð · cumere · arnðal || tetinal (ib., 280) = *Aruns Cumerius, Aruntis filius, Tetiniâ matre natus*; etc. Nella fattispecie però, sebbene manchi ogni altra indicazione della paternità della defunta, trattandosi non già di una arð-al (*Aruntalis*), come porterebbe la presunzione ove men certa fosse la lezione; ma bensì d'una arði-al (*Aruntialis*), non può pensarsi che ad un matronimico; onde il titolo sarà da aggiungersi allo scarso novero dei già noti in cui la maternità viene espressa nella sua forma più piena, mediante due appellativi caratterizzati l'uno e l'altro dalla determinazione in -al, es. lartiu cucinies · larðal · clan || larðial ceinanal etc. (Suppl. 1.°, 438) = *Lars Cuculnius, Lartis filius* || *Lartiâ Ceinaniâ natus* etc.; velðurlarðal · clan || pumpual clan · larðial etc. (Suppl. 2.°, 112) = *Velturius Lartis filius* || *Lartiâ Pompeiâ natus* etc.

2.	:INININ: ONDA	(arnð:titlni:
	:JAONDA	arnðal
	×	×)

= *Aruns Titulnius (Titulenus?) Aruntis filius.*

Urna con piedi lunga 0, 22 $\frac{1}{2}$, larga 0, 16, alta 0, 27. Il coperchio è assai sporgente, ma il suo vano combacia a capello coll'urna.

Del gentilizio titlni o titulni non si conosceva fin qui che la forma femminile titlnei esibita da urna fiorentina (C. i. i., 227).

Lo stile di citare semplicemente il prenome paterno, *ciere patrem*, ommettendo il matronimico che presso gli etruschi tenea luogo in certo qual modo di cognome, accusa l'influsso romano, riportando il titolo ad un'epoca di transizione,

quando alle forme nazionali in Etruria cominciavano a sostituirsi gli usi importati da Roma.

La cifra numerale X accenna evidentemente agli anni vissuti da Arunte Titulnio, e presuppone la nota formola a vil ril che più spesso occorre sui titoli epigrafici amputata di uno o dell'altro dei suoi due membri, e talvolta ridotta al solo segno numerico come nel presente.

3. : INNYNY: YDAN (lart:titlni:
 : V18DVX) scurfiu:)

= *Lars Titulnius Scorpus.*

Urna senza piedi, alta 0, 23, lunga 0, 38, larga 0, 28; coprchio piatto.

L'ortografia del prenome si fa notare per l'impiego della dentale tenue invece dell'aspirata. La forma scurfiu è nuova, però molto affine al conosciuto scurfu di urna dello stesso territorio (*C. i. i.*, 866), da cui il cognome di coniugio scurfusa esibito da altra urna di identica provenienza (*ib.*, 863): nè sfuggirà l'analogia di struttura col nome femminile urfia inscritto su tegolo di Cetona (*Suppl.* 1.°, 251 bis f.).

L'ommissione del matronimico, di cui già ho toccato al n. antecedente, e la presenza del cognome, *more romano*, consigliano di riferire questo titolo, come pure il seguente, all'ultimo periodo dell'epigrafia etrusca. Un altro argomento a favore di tale congettura vien somministrato dal cognome stesso: il quale trovasi usitato nel primo secolo dell'impero e più particolarmente ai tempi di Domiziano, quando si rese popolarissimo per opera di quello Scorpo, *clamosi gloria Circi*, celebrato ripetutamente da Marziale (IV, 67; X, 50, 51, 74), e che esser dovette liberto della casa augusta, per quanto

si può plausibilmente arguire dalla iscrizione di Diocle (Wil-
manns, *Exx*, 2601), dove è detto *Flavius Scorpus*.

4. · INJVVIY · A (a · titulni ·
 · QV8A afur ·)

= *Aulus Titulnius Afur*.

Urna su quattro piedi, con coperchio a piramide. Sulla faccia nobile è intagliato a bassorilievo un finestrone con inferriata a scompartimenti. L'iscrizione occupa il lato destro di detto finestrone.

Anche il presente titolo spetta ad un membro della famiglia Titulnia o Titulenia; soltanto, il gentilizio assume in questo una forma ortografica più piena che nei due titoli precedenti.

Il nuovo cognome afur viene ad arricchire l'interessante eppur poco studiata categoria dei nominativi singolari etruschi con terminazione in -ur, la quale corrisponde in etrusco alle desinenze in -ur e in -ουρος presso i greci, e a quella in -or dei latini. Così veggiamo i nomi greci Ἐκτωρ, Κάστωρ, Νέστωρ suonare in etrusco ectur (*C. i. i.*, 2148 bis), kastur (*ib.*, 108; *Suppl. I.*, 252), nestur (*C. i. i.*, 2164) (1); come epeur (*ib.*, 2500) ed husiur (*ib.*, 1487) si appalesano forme etrusche di ἐπλουρος e di ὀσίουρος. Così uθur su

(1) Sembraerebbe far eccezione alla regola la forma velparun onde veggiamo su due specchi (*C. i. i.*, 2277 bis b, 2537) espresso in etrusco il nome di Ἐλπήνωρ; ma se ben si osserva, la forma velparun invece di velpanur è semplicemente l'effetto di una di quelle inversioni o trasposizioni di sillabe che non sono insolite negli antichi parlari, e la differenza che ne risulta può paragonarsi per qualche rispetto a quella che corre fra le voci *fracido* e *fradicio* nella lingua italiana. Così in specchio chiusino (*ib.*, 479), il nome di Castore (Κάστωρ) assume la forma kasutru invece della solita kastur, o castur.

statuetta enea del Museo di Firenze (ib., 255) risponde al latino *auctor*, e *nicipur* di ossuario chiusino (*Suppl.* 3.^o, 178) cui il Fabretti riferiva testè al greco Νικηφόρος, riscontra, se pur mal non m' appongo, più esattamente col latino *Nicepor* proferto da parecchie iscrizioni arcaiche (Garrucci, *Syll.*, 930, 1452, 1633). Similmente il genitivo *naeipurs* su urna di Chianciano (*Suppl.* 2.^o, 21) arguisce un nominativo *naeipur* = *Naevipor*, o *Gnaeipor*, giusta il costume antico di dedurre i nomi servili dal rispettivo padrone, accoppiando al prenome di questo in genitivo la voce *por* = *puer*; di che ci rimangono esempi in *Aulupor*, *Olipor*, *Caipor*, *Lucipor*, *Marpor*, *Marcipor*, *Publipor*, *Quintipor*, citati dagli scrittori o esibiti da monumenti epigrafici (1). Una iscrizione della villa Wolowski in Roma ci ha conservato la forma arcaicolatina **NAEPORI**, dativo di *Naepor* = *Gnaei puer*.

L' applicazione degli enunciati principii permette di ravvisare nella voce *caipur* di iscrizione sepolcrale perugina (*C. i. i.*, 1488) il nome servile *Caipor* menzionato da Festo (*Quaest.* XII, 25); nè tacerò in proposito sembrarmi molto probabile che all' incertissima lezione *iutitur* della fabrettiana 1954 abbia a sostituirsi quella di *titipur* = *Titipor*.

Ma non mancano, sebbene qua e là disseminati e nascosti, ulteriori elementi di confronto fra i venerandi ruderi della prisca latinità. Io vo pensando, a cagion d' esempio, che il prenome *velθur*, la più ovvia fra le voci etrusche in *-ur*, altro non sia, in fondo, che l' arcaico *Fertor*, prenome che fu di quel Resio re degli Equicoli, il quale **PREIMVS || IVS FETIALE PARAVIT**, come dice il suo elogio epigrafico dissepolto fra le rovine del Palatino (Garrucci, *Syll.*, 1145),

(1) VARRONE, *Non.*, VI, 1; Sallustio, appo Prisciano, p. 236; PLINIO, XXXIII, VI, 10; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, IV, 26; KELLERMANN, *Vig. rom. laterc.*, II, col. 2. n. 16; MURATORI, *Nov. thes. vet. inscr.*, 154, 2; GARRUCCI, *Syll.*, 1358, 1421.

d' accordo in ciò colle testimonianze del libro *de nom. rom.*, I, nonchè di quello *de viris illustr.*, c. 5 (1): come tengo per fermo che l' appellativo *sertur* esibito da ossuario perugino (*C. i. i.*, 1552) si identifichi col *Sertor* di lapidi latino-arcaiche dell' Umbria (Mommsen, *C. i. lat.*, I, 1097; Garrucci, *Syll.*, 2097), del quale discorrono l' autore del precitato libro *de nom. rom.*, e Festo (*Quaest. XV*), derivandolo, quest' ultimo, *a serendo*. Ad analoghi raffronti che non è qui il luogo di istituire si prestano altri nomi di identica terminazione, quali *metur* (*C. i. i.*, 184), *larthur* (*ib.*, 1625), *tunur* (*ib.*, 1915) etc.

Per quanto concerne l' *a fur* di questo titolo, è forse da confrontarsi nel campo onomatologico col problematico *Iafor* inscritto su cista prenestina del museo Vaticano a lato di un personaggio, i cui connotati nel campo dell' antichità figurata rispondono a quelli del greco eroe Memnone (Garrucci, *Syll.*, 523) (2).

Riserbandomi di proseguire la descrizione e lo studio della necropoli di S. Quirico d' Orcia, allorquando i lavori di scavo che a cura del prelodato proprietario del fondo, signor conte Clementini Piccolomini, stanno per iniziarsi allo scopo di esplorarne il contenuto archeologico fossero per dare quei risultati che fin d' ora è lecito ripromettersene, stimo prezzo

(1) Si conosce un altro esempio dello stesso prenome espresso in sigla a graffito su vaso capenate (GARRUCCI, *Syll.*, 813).

(2) Altri ha letto *Iacor*, fra cui il Mommsen (*C. i. lat.*, I, 1500) e il Fabretti (*Gloss. italic.*, col. 2073); e tale appare in effetto dal facsimile pubblicazione nei *Monum. ined. dell' Inst. di corr. arch.* VI, tb. LIV. Ma il ch. Garrucci anche testè segnalava l' infedeltà di quella riproduzione per quanto riguarda la leggenda in discorso: *Dixi Iacor an Iafor sit nondum liquido constare, magis autem ibi Iafor mihi apparuisse in detrito loco et aerugine obducto, non recte igitur tabula eo loco litteram C videtur repraesentare* (*Syll.*, 523).

dell'opera render di pubblica ragione alcuni monumenti epigrafici etruschi, una parte dei quali vidi e trascrissi io stesso in tempi e luoghi diversi, mentre della conoscenza degli altri son debitore alla gentilezza delle infra citate persone, le quali ebbero sottocchio i rispettivi originali, e da questi soltanto desunsero gli apografi comunicatimi.

5. **VIMIBVIRIA** (aisiu himiu)

= *Aesius Himius*.

Nell'orlo interno d'una casside etrusca trovata nel 1877 nei dintorni di Talamone, e più precisamente in luogo detto Talamonaccio di proprietà del signor Vivarelli, con altri interessantissimi bronzi, unitamente ai quali fu acquistato da quell'egregio collettore di belle ed erudite antichità che è il march. Carlo Strozzi di Firenze, donde passò più tardi al Museo etrusco della stessa città.

Si crede comunemente che il suffisso *-iu* che caratterizza l'uscita al caso retto di molti nomi maschili etruschi (1) arguisca la preesistenza di una forma nominativale etrusca in *-iu - s* derivata genealogicamente dal suffisso *-io*, che è quanto dire dallo stipe stesso a cui fa capo la consona forma presso i latini; di guisa che la desinenza in *-iu* dei nominativi singolari etruschi altro non sarebbe che una alterazione della forma regolare in *-iu - s*, quasi a dire un idiotismo

(1) arnziu (*C. i. i.*, 1508), atiu (*ib.*, 1013, 1228), auliu (*Suppl.* 3.^o, 103), epesiu (*C. i. i.*, 1895), feθiu (*ib.*, 1027), hupriu (*Suppl.* 3.^o, 221), caciū (*C. i. i.*, 767), capiu (*ib.* 796, *Suppl.* 1.^o, 219), claniu (*C. i. i.*, 497), laziu (*Suppl.* 1.^o, 188), larsiu (*C. i. i.*, 1500) lartiu (*Suppl.* 1.^o, 438), laucinnuiū (*C. i. i.*, 264), letiu (*Suppl.* 1.^o, 333), nurziu (*C. i. i.*, 1731), parliū (*ib.* 2033 bis), pestiu (*Suppl.* 1.^o, 181), sacniu (*C. i. i.*, 2182) sepuriū (*Suppl.* 3.^o, 165), svetiū (*C. i. i.*, 340), surtiu (*ib.*, 2131), φasticū (*ib.*, 1679) etc.

espresso nella trascrizione ad imitazione della pronuncia volgare la quale sopprimeva volentieri la sibilante in fin di voce.

Si citano come esempi di questa forma nominativale etrusca i nomi di *akius* (*C. i. i.*, 47), *aviivs'* (*ib.*, 355), *numusivs'* (*ib.*, 467 bis) *ravunius* (*ib.*, 2174), *ruφuius* (*ib.*, 2048) (1), i quali corrisponderebbero per questo rispetto ai latini *Cornelius*, *Claudius*, *Fulvius*, *Aemilius* etc., (*Corssen*, op. cit., § 124).

Senonchè, chi ben guardi, gli addotti nomi hanno in generale piuttosto l'apparenza di genitivi: ed entrano verisimilmente nella medesima categoria con *arnzius'* (*C. i. i.*, 1511), *arntius'* (*Suppl. 1.*°, 220), *feϑius'* (*C. i. i.*, 1913), *lartius'* (*ib.*, 692 bis), *talpius'* (*ib.*, 2588) cui lo stesso *Corssen* designa appunto per tali (I, § 143; II, § 341): laonde, ammesso il comune punto di partenza nello stipite - *io*, sembra più esatto il dire che, conforme alla diversa indole fonetica delle due lingue, il finimento in - *iu* pei temi in - *io* venne a costituire un carattere etnico dell'idioma etrusco (in cui il suono della vocale *o* si esprimeva col segno *u*), come quello in - *ius* del latino. Con ciò non si nega in modo assoluto che ad alcuno dei citati esempi possa attribuirsi la portata e il valore d'una forma nominativale etrusca, come d'altra parte si concede che la desinenza in - *iu* non fu così esclusivamente propria degli etruschi che non se ne ritrovino le tracce eziandio nella lingua latina (*Seppiu*, *Carisiu*, *Salviu*, *Siciliu*, *Mariu*, *Vibiu*, *Naniu*, *Calventiu*, *Tin-*

(1) Il *Corssen* (II, § 507, p. 403, § 554, p. 475) aggiunge al novero di tali nomi da lui qualificati per nominativi singolari anche il *lartius'* della *fabrettiana* 692 bis; però altrove, cioè al § 143, p. 392 del 1.° vol., e al § 341, p. 131 del 2.°, lo cita per genitivo. Dal suo punto di vista avrebbe invece potuto comprendere in tal novero il *luvciivs* di noto titolo cornetano (*C. i. i.*, 2287).

fuii etc.) (1), e nell'osca (*Herenniu*, *Flapiu* etc.): ma l'eccezione anche in questo caso conferma la regola; la quale è che in etrusco la *s*, o *s'* finale cade quasi sempre come desinenza del caso retto, conservandosi, invece, quale segno caratteristico del genitivo.

Il gentilizio aiziū = *Aesius* (Labus, *Marm. Brescian.*, p. 137. Muratori, op. cit., 469, 3; 2088, 1.^o) richiama le forme affini ahsi (*C. i. i.*, (ib., 1271, 1545), ahsial (ib., 1273), aisinal (ib., 2283); aesialisa (ib., 452), che tutte ci riconducono ad aes = *ais*, donde trassero nome il fiume e la città *Aesis* (αἰσις) nel Piceno, e che si connette in pari tempo, da una parte coi noti appellativi della divinità presso gli etruschi *Aesar* (Sueton. *Aug.*, 97) e Αἰσολ (Esich., *gloss.*, I, 173) e dall'altra col greco αἴσα = fato, sorte; di modo che il gentilizio *Aesius* può credersi derivato o dal nome geografico *Aesis*, o dal greco aggettivo αἰσιος = fausto, auspicato, fortunato.

Dei due gentilizi onde consta la nomenclatura del possessore dell'elmo di Talamone, uno potrebbe essere desunto dalla madre e costituire una forma di matronimico diversa dalla solita in -*al*, nonchè da quella avente per caratteristica la voce *clan* che esercita in titoli virili, rispetto ai matronimici e talvolta eziandio ai prenomi paterni, ufficio analogo a quello che il *sec*, o *s'ec* (σεχ, o s'eχ), rispetto ai matronimici in titoli spettanti a donne. L'uso di assumere ed enunciare insieme al proprio anche il gentilizio materno fu molto e per lungo tempo in voga presso i romani dell'epoca imperiale (2), e non è vietato di credere che avesse il suo riscontro in Etruria.

(1) Sulla preterizione della sibilante finale nel nominativo singolare della seconda declinazione latina, veggasi quanto ho esposto nei miei *Sigilli antichi romani*, n. 75 (p. 73) e n. 98 (p. 97).

(2) Cf. l'anzidetta mia opera, n. 1, 74, 76 etc.

Già fin dai tempi d'Augusto, l'enunciazione di due gentilizi, uno dei quali desunto dalla madre, era un contrassegno di nobiltà, e tale continuò ad essere pel corso di più secoli, siccome consta per molti esempi (1). Molte volte rimane dubbio se il gentilizio materno sia il primo o l'ultimo dei due enunciati; certo, l'usanza più antica fu che il materno fosse l'ultimo; ma è del pari incontestato che sotto l'impero di Traiano già erasi introdotto il costume di anteporre non di rado il gentilizio della famiglia materna a quello del padre (2).

6.	ANINAE:EPINAE	(ϑania
	PA:ANANAE	seianti:per-
	PEP:IANAE	isal ϑana:ar-
	AINAO	ntnei:erisalisa)

Graffita profondamente su lastra di pietra fetida da me vista nel 1876 a Firenze presso il signor Giuseppe Pacini negoziante di anticaglie allora in piazza S. Maria Novella.

Trovasi argomento a dubitare della sincerità di questa iscri-

(1) Citerò fra questi la nomenclatura di Salonino figlio dell'imp. Gallieno (2.^a metà del III secolo dell'era cristiana), quale viene enunciata sui titoli ufficiali, cioè *P. Licinius Cornelius Saloninus Valerianus* (Orelli-Henzen, 1012, 3657): dove dei due gentilizi il primo è quello del padre P. Licinio Gallieno, e il secondo quello della madre Cornelia Salonina; e così dei due cognomi, invertito l'ordine, il primo è desunto dalla madre, e il secondo dall'avo paterno P. Licinio Valeriano.

(2) Un esempio della difficoltà che s'incontra nel rintracciare quale dei due o più gentilizi dei polionimi sia il paterno, può dedursi dal fatto che mentre Salonino, di cui è detto nella nota precedente, firmavasi, come vedemmo, *P. Licinius Cornelius Saloninus Valerianus*, facendo antecedere il casato del padre al materno, suo fratello Valeriano, viceversa, posponeva quello a questo, intitolandosi *P. Cornelius Licinius Valerianus* (Orelli-Henzen, 1009, 5228, 5335).

zione, non tanto nell'andamento della scrittura dal basso all'alto; del che, sebbene in minori proporzioni, ricorrono altri esempi nell'epigrafia etrusca (1); quanto nella singolarità del titolo spettante a due donne; e più ancora nel fatto che appaiono qui riunite in un solo titolo le leggende di due diverse urne chiusine registrate ai n.º 524 e 525 del *Corpus*, cioè ϑ ania:seianti:perisal = *Tannia Seiantia*, *Perisiá nata*, e ϑ ana:arntnei:perisalisa = *Tannia Aruntinia*, *Perisiá nata*. La differenza fra perisalisa ed erisalisa è atta, chi ben guardi, ad avvalorare singolarmente il sospetto che l'epigrafe da me qui trascritta a titolo di semplice curiosità possa essere l'opera d'un ignobile falsario.

Maggior fiducia non m'ispira la seguente, dove del padre della titolare Erennia citasi, non già il prenome, bensì il gentilizio, e questo, per giunta, diverso da quello della figlia.

7.	ININIB	(herini
	VMPANAV	umranal
	DAOVNI	raϑums
	NAI)	clan)

Sulla parte piana di grosso scarabeo in pietra calcare con

(1) *C. i. i.*, 597 bis *m*; *Suppl.* 1.º, 263. Un'urnetta chiusina (*Suppl.* 1.º, 177) esibisce una leggenda di due linee, delle quali la superiore, tracciata sul coperchio, è evidentemente la continuazione dell'inferiore inscritta nel corpo del monumento. Così nella seguente iscrizione sul timpano del coperchio di urna perugina (*Not. degli scavi di ant. comunic. all'Acc. dei Lincei*, Aprile 1878, p. 125):

ial
ar.petvi..au s'ertur

le tre lettere della linea superiore non possono adattarsi che al matronimico s'erturial.

orlo così detto etrusco che circoscrive l'infradescritta rappresentanza a graffito:

Due giovani pileati hanno atterrato un avversario; uno di essi afferrandolo colla sinistra per un braccio, alza colla destra la spada per menargli sul capo un fendente, mentre l'altro si accinge a colpirlo di punta. Dalla parte opposta accorrono intanto due altri eroi, la spada in pugno, il primo dei quali ha inoltre la sinistra armata d'un sasso.

Vidi e ricopiai nel 1876 presso lo stesso negoziante Pacini che l'asseriva proveniente, in un colla pietra precedente, da Chiusi. (Continua).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI SFORZA. *Francesco Maria Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi. Saggio di Storia Letteraria del sec. XVII.* Lucca 1879.

A discorrere largamente e secondo il merito di quest'opera, che può dirsi un bel monumento di storia letteraria, ed una prova luminosa del valore e della erudizione dell'autore, richiedesi quella ponderata osservazione, che non può per fermo ottenersi da una rapida lettura come è stata la nostra; poichè, così fummo tratti dal soggetto e dalla pienezza dell'esposizione, che il libro fu più presto per noi divorato che letto. Ciò vuol dire, ed ecco la prima e principal dote, che la divisione del lavoro seriamente meditato, uscì dalla mente e dalla penna dell'autore, con quella opportuna economia che è domandata in sì fatti lavori, affinchè nulla v'abbia d'oscuro e di fuggevole, o palesi confusa la materia e mal digerita. Deriva da questa dote l'altra importantissima del non esservi nulla d'ozioso o di superfluo, e specialmente spicca l'avvedutezza dello scrittore, nello aver con felice perspicacia posto